

Il senso della vita: cercasi “finzione”

SERGIO DE DIONIGI, CAROLINA GASPARINI

Summary – THE SENSE OF LIFE: LOOKING FOR “FICTION”. The authors analyse the evolution of the concept of fiction contained in Adler’s writings, then underline the significant absence of this concept in his last works and justify such choice in the light of Adler’s relation with U.S. psychology. In this way, they highlight the great importance of Adler’s aim popularizing and divulging his theory, using a quite new mode of expression and a new language. Afterwards, the authors examine in detail the sense of absence of the concept of fiction in Adler’s last works. Then they compare Adler and Freud’s opinion on the U.S.A., showing the deep diversity between their thought. Finally, the authors present an interpretation of Adler’s ideas based on radical constructivism. In conclusion, they formulate a hypothesis based on Adler’s life giving reason for his choice of living.

Keywords: FICTION, SOCIAL FEELING, ADLER’S WORKS

«Ov’è Madonna e lo suo insegnamento,
la sua bellezza e la gran conoscenza,
lo bel parlamento e la bella sembianza,
e lo suo adornamento e cortesia?
Madonna or no la veggio né notte né dia,
e non m’abella, sì come far solia,
in sua sembianza».

Giacomino Pugliese, *Canzone* (1250 ca)

I. I quattro tempi della finzione

Il concetto di finzione sostanzia il pensiero adleriano, anche se con modalità di espressione diversa a seconda dei momenti: le situazioni legate alle vicende biografiche, i mutamenti generali delle correnti di pensiero, l’evolversi stesso del sistema della Psicologia Individuale, determinano un utilizzo vario della finzione, che si può scandire sommariamente in quattro tempi.

I.1. *Il primo tempo: 1911.* Quando nel 1911 Alfred Adler scoprì il pensiero di Vaihinger [35], ritenne di aver trovato un pilastro su cui appoggiare il suo sistema: il concetto di “finzione”, di “come se” era assai versatile e opportuno, in quanto offriva spazio per una riflessione articolata e complessa, che s’integrava sia nelle considerazioni sull’individuo sano che in quelle sulla psicopatologia.

Nella prima opera importante, “Il temperamento nervoso” [1], Adler, infatti, espone diffusamente la sua teoria finzionale: le idee di finzione, finzione rafforzata, controfinzione, meta finzionale scandiscono lo sviluppo psichico del bambino, la vita *inter ed intra* soggettiva dell’adulto, i percorsi della malattia mentale, le tappe terapeutiche. In questo primo momento, l’idea di *finzione* occupa una posizione cardinale ed è ampiamente esposta, indagata, approfondita dall’autore.

I.2. *Il secondo tempo: 1920-1926.* Anche in “Prassi e teoria della Psicologia Individuale”[2], la finzione costituisce uno dei concetti importanti della psicologia e della psicopatologia adleriana ed è racchiusa nell’intero impianto dell’opera, pur essendo menzionata in modo assai più ridotto rispetto allo scritto del 1912.

Ne “La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale”, la finzione è ancora presente, soprattutto nella sua accezione di “rappresentazione soggettiva del mondo” [3], ma si tratta di un accenno breve e circoscritto.

A proposito di quest’evidente riduzione dell’espressione manifesta del concetto di finzione, è utile evidenziare il forte contenuto esperienziale della professione di Adler in quegli anni. A partire dal 1920, Adler, infatti, visse una lunga stagione d’opportunità concrete: l’impostazione della politica viennese gli consentì di verificare le sue teorie psicopedagogiche e cliniche in molti campi. Agire e reificare la Psicologia Individuale in centri di consultazione, in scuole, in ospedali, rappresentò una tappa fondamentale del suo lavoro, acquisendo valenze applicative davvero notevoli. Furono anni intensissimi, in cui all’espansione pratica si affiancò la diffusione teorica attraverso lezioni, conferenze e viaggi; ricordiamo brevemente alcuni degli eventi più incisivi dal 1920 al 1927 [9]:

1920: Adler pubblica “Prassi e teoria della Psicologia Individuale”[2];

1920: inizia l’attività psicopedagogica a largo raggio a Vienna;

1923: comincia a pubblicare l’*Internationale Zeitschrift fur Individual-psychologie*;

1923: tiene un ciclo di conferenze in Inghilterra e legge uno scritto al Congresso Internazionale di Psicologia a Oxford;

1924: diventa professore all’Istituto Pedagogico di Vienna;

1925: Cornelia Stratton Parker, una visitatrice americana, scrive una descrizione assai ricca della straordinaria vivacità dell’attività adleriana in quegli anni;

1926: appare un corposo manuale a cura di Erwin Wexberg in cui vengono espo-

sti minuziosamente tutti i concetti della Psicologia Individuale;
1926: l'attività di Adler come conferenziere s'intensifica ulteriormente portando-
lo negli Stati Uniti;
1927: Adler pubblica “La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale”[3].

Questo fervore applicativo certo inflù sull'elaborazione teorica del pensiero adleriano: sono anni in cui prevalgono le esposizioni orali, la brevità imposta dalla modalità divulgativa degli incontri, le esigenze di chiarezza e di sintesi teorica. È verosimile pensare che in questo contesto lo spazio per esporre la complessità del concetto di finzione fosse in qualche modo destinato a comprimersi sempre più. Pur restando un filo fondamentale nella tessitura profonda del pensiero adleriano, la finzione si avvia a non avere più menzione manifesta perché richiede un'elaborazione teorica troppo “difficile” per l'ormai vasto pubblico di Adler, interessato più alle immediate potenzialità cliniche e pedagogiche della Psicologia Individuale che non a una globale sistematizzazione teorica, specie se legata a raffinate speculazioni filosofiche.

I.3. *Il terzo tempo: 1927-1934.* La presenza ideale della finzione tuttavia è tanto potente da essere indelebile. Anche se in “Cosa la vita dovrebbe significare per voi” [4] e in “Il senso della vita” [5], il concetto di finzione è del tutto assente e, perlomeno a livello manifesto, permane il suo valore concettuale implicito. Per comprendere meglio il senso di questa “assenza” della finzione, è interessante soffermarsi sul cammino biografico, clinico e speculativo che portò Adler a sperimentare realtà nuove, a incontrare pensieri diversi, a viaggiare in ambienti lontani, e che lasciò certo un'impronta significativa anche nella sua elaborazione teorica [9]:

1927: Adler partecipa a un importante simposio nell'Ohio (USA), dove a lui e a Pierre Janet viene conferita una onorificenza; a questa grande riunione internazionale viene per prima volta anche un delegato russo;

1927-34: Adler aumenta la sua presenza negli Stati Uniti, e arriva a trascorrere a Vienna soltanto la stagione estiva, nella sua villa a Salmansdorf;

1929: tiene due cicli di lezioni alla Columbia University di New York;

1931: pubblica a New York tradotto in inglese “Cosa la vita dovrebbe significare per voi”[4];

1932: comincia ad insegnare al Medical College di Long Island;

1933: pubblica “Il senso della vita”[5];

1934: fonda il *Journal for Individual Psychology* in lingua inglese;

1934: si stabilisce definitivamente negli Stati Uniti.

A partire dal 1926 il rapporto di Alfred Adler con il mondo statunitense s'intensifica sempre più; è pertanto verosimile pensare che fosse a conoscenza del pensiero psicologico che si andava strutturando oltre oceano e che perlomeno a par-

tire dal Simposio del 1927 si sentisse chiamato a inserirsi attivamente in quello scenario con il proprio contributo. Si può ipotizzare che soprattutto l'opera di Edward Thorndike gli fosse ben nota, dato che entrambi lavorarono alla Columbia University di New York [15, 23]. Che Adler fosse assolutamente distante dal pensiero associazionista di Thorndike e da quello degli altri psicologi nordamericani è evidente; ma è altrettanto evidente che un'eco marginale dell'ottica statunitense è presente nelle opere adleriane posteriori al 1927, se non altro come oggetto di contrasto diretto o indiretto. Valga come esempio "Il senso della vita" [5], l'opera più matura di Adler, in cui appare un'esplicita polemica con l'idea di Thorndike riguardo all'apprendimento (specie con la teoria del "trial and error learning") [33, 34]: «Gli effetti prodotti da questi fattori [educazione viziante, menomazioni congenite degli organi, scarsa cura da parte dei genitori e/o educatori, *N. d. A.*] sono diversi a seconda dell'intensità e della durata del loro influsso, ma soprattutto a seconda delle risposte imprevedibili che dà il bambino. La posizione del bambino rispetto a questi fattori dipende non solo dal suo "trial and error" (tentativo ed errore), ma anche e soprattutto - come è dimostrabile - dalla sua creatività, che è parte del processo vitale, il cui sviluppo nella nostra cultura - che sollecita il bambino senza tregua - è altrettanto imprevedibile e può essere dedotto solo a posteriori dai risultati» (5, p. 121).

Ecco la forza della riflessione adleriana, che oppone alla rigidità associazionistica e pre-comportamentista (apprendimento, ereditarietà, metodo sperimentale) la potenza del concetto di "creatività" (soggettività, unicità dell'individuo, Sé creativo, Stile di vita), e le idee di "imprevedibilità" e di "cultura" (cioè di relazione interindividuale). Immensa la separazione dunque da Thorndike, ma chiaro il contatto avvenuto tra i due studiosi e il contrasto d'opinioni.

Ancora, ne "Il senso della vita", Adler parla di evoluzione, e espone il concetto di "adattamento attivo": è questa una rielaborazione personalissima di quel pensiero di radice darwiniana tanto presente nei contributi statunitensi dei funzionalisti, e di nuovo è il concetto di "creatività" vicino a Lamarck che costituisce lo specifico adleriano rispetto all'evoluzionismo *tout court*, in una sintesi audace fra movimento cosmico e soggettività:

«La luce che Darwin ha acceso ci consente di capire che sopravvive solo ciò che è in grado di soddisfare le esigenze del mondo esterno. La concezione di Lamarck, che è ancora più vicina alla nostra, richiama l'attenzione sulla creatività di cui è dotato ogni essere vivente. L'evoluzione, frutto della creatività dei singoli esseri viventi, mira in ogni specie a raggiungere la perfezione, che coincide con l'adattamento attivo alle necessità del cosmo. Se vogliamo capire in quale direzione va e si muove la vita, dobbiamo considerare che lo sviluppo consegue a un incessante adattamento attivo alle esigenze del mondo esterno» (5, pp. 148-149).

Possiamo ricordare che anche il comportamentismo di Watson e i riflessi condizionati di Pavlov, sono tacitamente presenti nelle opere mature di Adler come oggetti polemici, da contrastare fortemente tutte le volte in cui parla dello sviluppo e dell’educazione dei bambini in termini di *creatività-significato soggettivo* del mondo-Stile di vita.

Dunque, pur mantenendosi assolutamente distante dalle teorie in voga negli USA, Adler mostra di esserne a conoscenza e l’interazione sempre più frequente con quel mondo contribuisce a determinare il taglio pragmatico e divulgativo dei suoi scritti posteriori al 1927. Cambia, infatti, lo stile formale della prosa e dell’impianto strutturale delle opere di Adler, che portano il segno del suo crescente desiderio di chiarezza, di rapidità, di sintesi. Anche la progressiva conoscenza e domestichezza con la lingua inglese probabilmente aiutano Adler a usare periodi più brevi, a distribuire meglio la punteggiatura, ad avere un piglio più diretto e colloquiale. Rispetto agli scritti precedenti, dopo il 1927, si avverte la presenza implicita del lettore, che determina un maggiore impegno da parte dell’autore verso l’efficacia comunicativa; scompaiono quasi del tutto involuzioni e nodi criptici, la prosa si distende in un ritmo abbastanza scandito, i termini prescelti hanno carattere di concretezza piuttosto che di astrattezza speculativa. Compaiono anche parole chiave scritte in lingua inglese, più volte ripetute, come “shock” e “training”, o “trial and error”[5], che testimoniano il viraggio della scrittura adleriana dalla “pesantezza” delle teorizzazioni di marca europea alla “leggerezza” dello stile statunitense. Adler vuole avere una presa diretta sul suo pubblico e scopre modalità nuove di diffusione del suo pensiero. Pur mantenendo fissi i suoi originalissimi contenuti teorici, attinge al mondo statunitense quella novità formale d’impronta pragmatica che ben corrisponde alla sua crescente determinazione di sostenere, difendere, rafforzare e far conoscere la Psicologia Individuale.

Ecco allora evidente quanto il concetto di finzione, molto complesso e fondamentalmente astratto, fosse formalmente dissonante con il taglio nuovo degli scritti adleriani del periodo statunitense; esplicitare la finzione significava inoltrarsi lungo sentieri tortuosi, difficilmente comprensibili a un pubblico che non conosceva la filosofia di Vahinger [35]. Adler sceglie di “omettere la finzione” proprio quando comincia a impegnarsi nella diffusione della Psicologia Individuale in Inghilterra e negli Stati Uniti, ponendo in atto una strategia comunicativa determinata dall’efficacia. Ma il senso teorico e clinico del concetto di *finzione* rimane e continua a essere di determinante importanza nel sistema della Psicologia Individuale.

I.4. *Il quarto tempo: dopo la morte di Adler.* Avendo rilevato l’assenza della *finzione* nelle opere più mature di Adler, e quindi la sua scelta di non menzionarla,

è interessante sottolineare come la *finzione* sia rimasta comunque nel tempo uno dei caposaldi della Psicologia Individuale e si sia mantenuta come concetto tuttora molto vivo ed attivo nella ricerca e nella clinica. Nell'idea di finzione, quello che seduce il lettore moderno è proprio la sua qualità duttile, passibile d'interpretazioni ed applicazioni assai varie, che non ledono l'integrità originale del concetto ma anzi ne colgono la caratteristica più significativa, che è proprio la sua *plasmabilità*. Finzione è soprattutto *soggettività*, anche in senso epistemologico: consente al lettore di appropriarsene e farne uno strumento forte di indagine e di comprensione di sé e dell'altro; in sede psicoterapeutica, diventa un contenitore ampio per assemblare e dare un senso all'individualità del paziente e alla sua meta ultima, per compattare i frammenti della sofferenza, per favorire il cambiamento autentico. Proprio la poliedricità teorica e la molteplicità delle valenze applicative insite nell'idea di finzione, permettono di coglierla ed utilizzarla entro un vasto margine di possibilità.

Ed è in questo “spazio del possibile” che si situa tanto l'adesione attuale dei moderni al concetto di finzione quanto invece l'allontanamento progressivo di Adler dopo il 1927, quando si orientò verso la diffusione di un sistema che fosse sempre più chiaro e immediatamente accessibile. Allora quelle proprietà della finzione (notevole astrazione speculativa, libertà e soggettività epistemologica, ampiezza interpretativa) corrispondenti a un'altrettanta vastità e molteplicità di applicazioni cliniche, che hanno determinato il permanere della validità e del fascino del concetto di finzione sino ad oggi, hanno invece paradossalmente portato alla sua elusione da parte dell'Adler maturo, teso alla definizione di una teoria, che avrebbe voluto, inequivocabile, compatta, di rapida assimilazione.

II. La “finzione assente”

Dopo aver rilevato l'assenza della finzione, prendiamo brevemente in considerazione le modalità specifiche con cui Adler “sviluppa” quest'*assenza* in ciascuna delle sue due opere più mature.

II.1. “*Cosa la vita dovrebbe significare per voi*” (1931). Questo scritto di Adler è decisamente costruito al fine di diffondere la Psicologia Individuale negli Stati Uniti, ed è infatti edito in lingua inglese. Più d'ogni altra opera adleriana, ha un taglio schiettamente divulgativo, una prosa facile con periodi brevi “all'inglese” e una trama concettuale molto leggibile, stemperata dalla tonalità quasi discorsiva che la pervade. Adler usa termini “facili”, colloquiali, si mantiene ancorato al livello concreto delle esemplificazioni, s'impegna a catturare l'attenzione del lettore senza affaticarlo. Del resto già il titolo (“What life should mean to you” [4]) rende esplicita l'importanza della presenza del lettore, e quindi il deciso intendimento di Adler di essere leggibile, cioè comprensibile, rapido e “piacevole”,

come in una conferenza. E questa caratteristica quasi “orale” dell’opera, è evidente anche nella scelta dei temi trattati, decisamente pragmatici piuttosto che speculativi, adatti a richiamare l’interesse del pubblico.

Ricordiamo l’indice dell’opera, utile per aver presente la varietà degli argomenti considerati: Il significato della vita; La mente e il corpo; Il senso di inferiorità e superiorità; I primi ricordi; I sogni; L’influenza della famiglia; L’influenza della scuola; L’adolescenza; Il crimine e la sua prevenzione; Il problema dell’occupazione; L’uomo e i suoi simili; Amore e matrimonio.

Pur mantenendo integra tutta l’originalità sostanziale del pensiero adleriano, “What life should mean to you” quindi, si adegua allo stile statunitense, a quella modalità pratica e quasi “manualistica” di divulgare le idee rivolgendosi a un pubblico sempre più vasto. Manca completamente quella potente tensione concettuale presente in tutti gli altri scritti di Adler e quella densità involuta ma preziosa delle sue riflessioni teoriche altrove esposte. In un simile contesto collocare l’idea di finzione sarebbe stato del tutto fuori luogo, addirittura in contrasto con gli intendimenti specifici dell’opera. In questo caso l’*assenza della finzione* è del tutto congrua: non sarebbe stato possibile inserire un concetto tanto complesso, “colto” fitto di risonanze, in un libro scritto per essere divulgativo e “accattivante”.

Certo la finzione, pur essendo “assente giustificata”, permane come patrimonio sostanziale del pensiero adleriano anche in “Cosa la vita dovrebbe significare per voi”. Proprio il concetto stesso di “significato”, con la sua dirompente carica di soggettività, porta insite quelle riflessioni sulla finzione intesa come *interpretazione individuale del mondo e rielaborazione personale dei vissuti d’inferiorità*. E i contenuti relazionali e sociali di “significato condiviso” non possono non richiamare tacitamente quelli di “controfinzione” [1], così come il valore attribuito alla comprensione del “significato” in sede di psicoterapia non può non riecheggiare l’importanza del “mascheramento” terapeutico della finzione.

Cito alcuni passaggi esemplificativi: «Gli esseri umani vivono nel regno dei significati. [...] Noi sperimentiamo sempre la realtà attraverso il significato che le diamo: non in sé stessa, ma come qualche cosa di interpretato [...]. Ci sono tanti significati nella vita quanti sono gli esseri umani [...]. I significati non sono determinati dalle situazioni, ma siamo noi stessi a determinarci con i significati che attribuiamo alle diverse situazioni [...]. La nota che distingue tutti i veri significati della vita è il loro essere significati comuni, significati cioè che gli altri possono condividere, e che gli altri possono considerare validi [...]. Il modo di affrontare la vita può essere meglio corretto con l’aiuto di qualcuno che è addestrato a comprendere questi significati, che può unirsi a lui nel cercar di scoprire l’errore originario, e contribuire a suggerirgli un significato più appropria-

to [...]. Una volta che si sia riusciti a individuare e comprendere quale significato dà un soggetto alla vita, abbiamo la chiave per comprendere tutta la personalità» (4, pp. 23-37).

Queste deboli tracce, pur remote e silenti, confermano l'unità profonda del pensiero adleriano intorno al concetto di finzione e la sua coerenza essenziale.

II.2. *“Il senso della vita”* (1933). In quest'ultima opera importante di Adler l'assenza della finzione è decisamente marcata, data la qualità e la molteplicità degli argomenti che a essa si sarebbero potuti connettere.

Anche in questo caso, può essere utile avere presente l'indice dell'opera: Prefazione; L'opinione su se stessi e sul mondo; Mezzi psicologici e metodi d'indagine per lo studio dello stile di vita; I compiti della vita; Il problema corpo/anima-Struttura del corpo, movimento e carattere; Il complesso di inferiorità; Il complesso di superiorità; Tipologia degli insuccessi; Il mondo fittizio del soggetto viziato; Che cos'è in realtà una nevrosi?; Le perversioni sessuali; I primi ricordi d'infanzia; Situazioni che ostacolano lo sviluppo del sentimento sociale durante l'infanzia e il loro superamento; Sogni diurni e notturni; Il senso della vita-Appendice. Posizione nei confronti del consulente; Questionario per la comprensione e il trattamento dei bambini difficili.

“Il senso della vita” riprende, infatti, almeno in parte il respiro teorico profondo e articolato dei maggiori scritti adleriani, pur mantenendo quello stile abbastanza sciolto acquisito dall'autore nel periodo posteriore al 1927. Pubblicato in lingua tedesca, “Il senso della vita” contiene molte parole in lingua inglese (per esempio “shock”, “training”, “trial and error”), come abbiamo notato poc'anzi, il che testimonia con superficiale evidenza la commistione fra la sistematicità teorica “europea” e l'impulso divulgatore “statunitense”. Merita ricordare come Adler avesse recepito subito la gravità degli eventi politici che si stavano avviando a sovvertire l'Europa e come avesse maturato la convinzione di dover esportare il suo pensiero negli USA affinché potesse sopravvivere [9]: questa drammatica certezza ha avuto sicuramente un peso determinante nel formarsi e nel rafforzarsi dei suoi intenti di divulgazione e di penetrazione negli Stati Uniti. Abbiamo già notato come “Il senso della vita” contenga spunti polemici espliciti con il pensiero di Edward Thorndike e accenni di rielaborazione originale dell'evoluzionismo di marca funzionalista: questi dati sottolineano la presenza del mondo nordamericano come interlocutore di Adler e possono farci comprendere la caratteristica pragmatica dell'opera e la conseguente assenza della finzione.

Soltanto l'intento divulgativo e le nuove modalità espressive adottate da Adler, infatti, possono “spiegare” l'assenza della finzione in un'opera come “Il senso

della vita”, dove avrebbe potuto trovare una collocazione tanto opportuna rispetto all’impianto teorico globale quanto adeguata ai singoli argomenti. Come sia significativa questa “assenza” è reso palese dagli stessi temi strutturali de “Il senso della vita”, che sono lo *Stile di vita* e il *Senso sociale*, cioè la *soggettività* e la *relazione*.

E la *finzione* (in tutte le sue articolazioni) aveva rappresentato nel sistema adleriano una formidabile ideazione per rappresentare proprio l’organizzazione *individuale* attribuita al mondo e le conseguenti modalità del *singolo* di orientarsi verso la meta e di rapportarsi agli altri, quindi la sua “omissione” costituisce il segnale evidente di una “scelta” forte da parte dell’autore. Forse proprio la duttilità del concetto di finzione costituì paradossalmente il limite che indusse Adler ad accantonarlo nella sua opera più matura: nel tempo della massima tensione divulgativa della Psicologia Individuale, Adler era determinato a diffondere un sistema forte, comprensibile, pratico, che risultasse “facile” e uniforme. La *finzione*, per quanto importante e opportuna, poteva rappresentare un’idea in qualche modo troppo “filosofica” per essere funzionale alla nuova strategia di Adler formatasi dopo il 1926. Infatti, se nel 1911-1912 la finzione aveva “garantito” e supportato la credibilità e la forza del nascente sistema della Psicologia Individuale e aveva continuato ad innervarlo e strutturarne per molto tempo, quando si apre per Adler la grande stagione dei viaggi e della massima promozione del suo pensiero, la *finzione* viene ad avere un “peso” ideale eccessivo, che richiede una preparazione culturale e teorica troppo specifica per poter avere una buona capacità di penetrazione nel nuovo e variegato pubblico a cui l’autore si rivolge.

Ne “Il senso della vita” allora la *finzione* è veramente “assente”, sia nel suo valore adattivo che in quello psicopatologico. Basti pensare che non è mai nominata a proposito delle nevrosi, quando ne “Il temperamento nervoso” (1912) [1] era stata, invece, determinante per la comprensione e la possibile soluzione di quella patologia. E non è nominata nella descrizione dei processi terapeutici né nei capitoli finali dedicati proprio all’indagine del *mondo* del paziente (adulto e bambino), quando in altri scritti aveva rappresentato uno dei tralci teorici più importanti per il funzionamento della *diade* terapeuta-paziente. E non compare quando Adler descrive lo sviluppo psichico del bambino né in tutte le possibili distorsioni che allontanano l’individuo dalla *sanità* mentale sin dall’infanzia*. *L’assenza della finzione* spicca ancora più marcata dove Adler descrive il *complesso d’inferiorità e quello di superiorità*, quando in precedenza aveva annesso grande importanza al formarsi delle *finzioni* come mezzi “protettivi” rispetto al *senso di inferiorità*. Non fa alcun richiamo alla finzione neppure a proposito dell’*inter-*

*Nonostante il titolo del capitolo 9 sia “Il mondo fittizio del soggetto viziato”, di fatto, il concetto di “finzione” rimane del tutto assente [5].

pretazione dei sogni e dei *primi ricordi*, che pure altrove aveva mostrato come improntati dall'elaborazione finzionale infantile.

E ancora, risalta l'*assenza della finzione* in un'opera così "relazionale" quale è "Il senso della vita", dove *cooperazione e comunicazione* rivestono un ruolo fondamentale nella vita *individuale e collettiva: finzione e controfinzione* avevano in precedenza scandito il rapporto interpersonale e costruito il confine fra patologia (*finzione rafforzata*) e sanità (*controfinzione*). Certo, anche ne "Il senso della vita" il richiamo del tutto implicito al concetto di finzione è percepibile paradossalmente proprio dove se ne "marca" l'*assenza*: "Stile di vita" e "Senso sociale" sottintendono alcune delle molteplici articolazioni dell'idea di finzione (*soggettività*) e di *controfinzione (interindividualità)*, che rimangono in ogni caso ineludibili nel sistema della Psicologia Individuale.

III. *Il profeta e il missionario*

A proposito del rapporto di Alfred Adler con il mondo nordamericano, è assai significativo prendere brevemente in considerazione la posizione di Sigmund Freud. Se mai ce ne fosse bisogno, anche l'atteggiamento di fronte agli Stati Uniti serve, infatti, a rimarcare la differente personalità di Freud e di Adler.

Già quando venne invitato a tenere il ciclo di conferenze, Freud manifestò tutta la sua ambivalenza: da una parte ne fu allettato, e quando Stanley Hall tardò a rispondere alle sue missive, egli manifestò ripetutamente le sue preoccupazioni a Ferenczi. La sua prima reazione, tuttavia, quando venne a sapere che i festeggiamenti per il ventennale della *Clark University* sarebbero stati celebrati a giugno (e a luglio avrebbe dovuto tenere i suoi interventi) e che il compenso per lui sarebbe stato di oltre cinquecento dollari, si lamentò del fatto che non era abbastanza ricco "da perdere tre settimane di lavoro a Vienna" ed ebbe l'infelice uscita "L'America dovrebbe fruttare, non costare denaro". Il fatto che, qualche mese dopo, gli venne comunicato che le sue conferenze erano state spostate a settembre e che il compenso superava i settecento dollari, rese soddisfatto e completamente bendisposto Freud [7, 16, 19].

Freud fu sempre cosciente della propria ambivalenza, infatti, dirà a Ferenczi riferendosi al viaggio che "dell'America non gli importava nulla, ma non vedeva l'ora di intraprendere questo viaggio insieme a lui" [16]. Dieci anni dopo nella sua autobiografia, riconobbe tuttavia che quando salì in cattedra a Worcester ebbe l'impressione di realizzare un sogno ad occhi aperti, la psicoanalisi non era più una costruzione delirante", ma era diventata una parte della realtà che aveva un suo valore. La sera del 10 settembre venne insignito, insieme a Jung che l'aveva accompagnato con Ferenczi, del dottorato in legge e nel discorso di accettazione

e ringraziamento ebbe a dire: «Questo è il primo riconoscimento ufficiale dei nostri sforzi» [14].

Ciò non impedì a Freud di nutrire una spiccata antipatia per l’America, ufficialmente giustificata dalla qualità del cibo e dai modi spicci degli Statunitensi. Successivamente ebbe a criticare il fatto che medici e scrittori americani tendevano a mescolare la Psicoanalisi con altri sistemi di pensiero con cui non aveva nulla a che fare ed ebbe a dire a Jones, il suo biografo: «Sì, l’America è colossale, è un errore colossale» [19].

Completamente diverso fu l’atteggiamento di Adler nei confronti degli Stati Uniti, dove si diede da fare attivamente per diffondere le proprie idee. La sua famiglia si trasferì nel 1934 negli Stati Uniti ed egli nel suo missionario per la Psicologia Individuale vide in essi la possibilità non solo di diffondere la conoscenza, bensì di attuare le idee relative all’educazione delle masse, soprattutto alla luce di quanto stava avvenendo in Europa. “La conoscenza dell’uomo” [3] assume già quel taglio manualistico pratico di tutti i suoi libri successivi. La divulgazione implicava concetti chiari e semplici che potessero fare presa non sulle persone colte, ma su tutti. Probabilmente già nel suo primo viaggio negli Stati Uniti gli era capitato fra le mani qualche “manuale dei consigli” e ne aveva apprezzato il linguaggio pedagogico estremamente semplificato.

Come possiamo leggere nella biografia di Adler di Lewis Way [37] furono in molti ad accorgersi che negli ultimi anni il livello mentale e culturale di chi aderiva alla Psicologia Individuale stava divenendo gradualmente più basso a causa del desiderio di Adler di non rifiutare nessuno. Altri ebbero l’impressione che Adler diventasse progressivamente sempre meno pronto a discutere e a interessarsi di problemi teorici. Riteneva che il sistema psicologico da lui costruito fosse ormai perfetto, per cui divenne sempre più impaziente con chi voleva confutare le sue idee anziché accettarle immediatamente. Negli ultimi anni perse la sua proverbiale vivacità e non solo per la perdita della figlia Valentine Dina (sparita con il marito, il russo Radek, funzionario del Ministero degli Esteri sovietico, nelle purghe staliniane), ma anche per il fatto che doveva diffondere sempre più il suo pensiero.

Abbiamo visto che fu appunto questo suo zelo a portarlo a sacrificare il concetto di “finzione”. Questo sarebbe stato impensabile per Freud, che poteva modificare le proprie elaborazioni teoriche soltanto se era lui a deciderlo e non perché sollecitato dalla pressione esterna degli eventi. Egli si recò negli Stati Uniti non come un missionario ma come un profeta, che doveva vedere riconosciuto il proprio messaggio. Il conferimento della *laurea honoris causa* confermò appunto il detto “nemo propheta in patria”. E che in lui fossero chiari i tratti del profeta, viene segnalato da Jones: nella lettera del 17 gennaio 1909, Freud si

paragona a Mosè che arriva ad intravedere la Terra Promessa, ma che sarebbe dovuta essere esplorata dal suo delfino Jung, che egli definisce Giosuè. Jones commenta che quest'osservazione indica già l'inizio dell'identificazione in Mosè di Freud, che diventerà lampante nei tre saggi scritti tra il 1934 e il 1938: "Mosè e il monoteismo" [19].

La *presenza/assenza della finzione* nell'opera di Adler può essere considerata comunque sempre coerente, se valutata nella strutturazione complessiva del suo pensiero. È infatti l'esito di scelte consapevoli e adeguate ai mutevoli contesti operativi; si rivela assai funzionale rispetto alle mete (teoriche prima e divulgative poi); ed è veramente di grande significatività per ripercorrere l'importante cammino fatto da Adler attraverso i due mondi, quello europeo e quello statunitense, alla vigilia del terribile sovvertimento della seconda guerra mondiale.

IV. Adler: un costruttivista radicale, "pentito"?

Si è dunque ipotizzato sinora che Adler abbia cessato di utilizzare il termine e il concetto di *finzione* a livello esplicito, o a livello conscio, seguendo una scelta legata ad una precisa strategia di comunicazione e di divulgazione; si potrebbe ora ampliare quest'interpretazione mettendo in rilievo alcuni importanti mutamenti verificatisi nella trama profonda della posizione epistemologica di Adler.

Sappiamo che nel 1911, all'epoca della sua defezione dalla *Società di Psicoanalisi di Vienna*, egli ebbe modo di conoscere la filosofia del "come se" di Vaihinger [35]. Vaihinger derivò il suo costrutto filosofico essenzialmente da tre autori: a) dalla "Critica della ragion pura" di Kant [20, 21], di cui nel 1922 pubblicò un importante commentario. Nella *dialettica trascendentale* Kant nega alle idee della ragion pura ogni valore oggettivo, ma le assume come criteri regolativi della ricerca scientifica, e questa deve procedere *come se* l'unità assoluta dell'esperienza - manifestata dalle idee dell'anima, del mondo e di Dio - fosse possibile; b) dal Neocriticismo di Lange, che Vaihinger ritenne suo maestro: egli considerò la metafisica e la religione come libere creazioni poetiche, prive di valore scientifico, unicamente utili per abbellire ed elevare la vita; c) dagli scritti di Nietzsche che hanno subordinato i valori intellettuali alla vita ed alla volontà di potenza.

Come è noto, Adler mutuò dal pensiero di Vaihinger il concetto di *finzione* e l'utilizzo del paradigma finzionale gli permise - come sottolinea H. F. Ellenberger [9] - di opporsi alla Psicoanalisi che si andava strutturando come un sistema di ipotesi da controllare. Adler si doveva diversificare da Freud, ma allo stesso tempo ne doveva inficiare l'edificio costruito secondo *criteri nomotetici*.

A questo proposito ci si permetta una piccola divagazione per riflettere ancora una volta sulla modernità di Adler e sulla sua capacità di opporsi ad un'ottica epi-

stemologica (e questa era l’ottica freudiana, nel senso di una conoscenza oggettiva degli eventi psichici) e di proporre una più attuale prospettiva ermeneutica.

Negli anni ’80 del secolo scorso le teorie della conoscenza hanno risentito dell’influsso del *costruttivismo radicale* di von Foerster [13] e von Glasersfeld [18]. Quest’ultimo, nell’“Introduzione al costruttivismo radicale” [17], partendo da Piaget, dichiara che il costruttivismo è radicale perché, contrariamente alle precedenti teorie della conoscenza che presuppongono una conoscenza “oggettiva” ontologica, si concentra esclusivamente sulla conoscenza dell’ordine e dell’organizzazione dell’esperienza umana. Von Glasersfeld rimarca il fatto che gli scienziati si sentono scopritori della natura e convinti di arrivare alla conoscenza della verità “autentica” elaborando tesi che presumono essere inconfutabili, ma già Kant aveva dichiarato che l’intelletto non attinge le sue leggi dalla natura, ma le “prescrive” ad essa.

Verosimilmente von Glasersfeld è un neokantiano, come fu Vaihinger. È quindi rilevante la dicotomia che si ravvisa nell’approccio alla conoscenza della realtà: per la concezione più tradizionale della scienza, vi è una corrispondenza fra la “conoscenza e la realtà”, mentre per il costruttivismo radicale fra le due vi è un rapporto di “adeguamento funzionale”. Fra le due concezioni vi è la differenza che sussiste tra i due verbi tedeschi *simmen* (*essere vero*) e *passen* (*essere adeguato*). La teoria che si rifà all’omomorfismo presuppone che ciò che è vero riproduce fedelmente l’originale così com’è; nella teoria costruttivista invece si è consapevoli che viene elaborato un sistema più adatto per risolvere il problema, o – per dirla con Kuhn - il “rompicapo”. Watzlawick nei suoi ultimi scritti ha posto in relazione il *costruttivismo radicale* con la teoria dei *sistemi autopoietici* di Maturana e Varela e nel suo “Il codice del barone di Munchausen”, analizzando il concetto di Stile di vita, cita appunto Adler [38]*.

In questo clima di vivace interesse per l’ottica costruttivista, è da inserire la recente traduzione dell’opera di George Kelly “La psicologia dei costrutti personali” [22], un’opera che appare molto vicina all’Individualpsicologia. La teoria di Kelly si basa su un postulato fondamentale, articolato in undici corollari, in cui si afferma che i processi mentali di una persona sono orientati dalle modalità con cui essa anticipa gli eventi; Kelly precisa che la persona è per lui l’*individuo* nella sua totalità, non intendendo riferirsi quindi né ai processi mentali, considerati come sue parti (eventuali suddivisioni della psiche), né ai multipli di esso (gruppi).

Negli undici corollari, ve ne sono alcuni che sono molto “adleriani”: a) il primo,

* Per l’applicazione dei sistemi autopoietici all’Individualpsicologia si rimanda a Ponziani [29].

il corollario “della costruzione”, attesta che la persona anticipa gli eventi costruendone le repliche, vale a dire che struttura già delle risposte in base all’atteggiamento che gli altri ritiene possano mostrare conseguentemente alle proprie azioni; b) il secondo, il corollario “dell’individualità”, attesta che le persone differiscono una dall’altra nella soggettiva costruzione degli eventi, vale a dire che ogni individuo interpreta a suo modo l’ambiente; c) il quarto, il corollario “della dicotomia”, attesta che il sistema di costruzione della persona è composto da un numero finito di dicotomie (alto/basso, bianco/nero, etc.). Adler aveva elaborato una *teoria costruttivista* partendo proprio dal concetto di *finzione*.

Nelle biografie di Adler, da quella di Phillis Bottome [6] a quella di Lewis Way [37], a quella di H. F. Ellenberger [9] (non quella di Hertha Ogler [27], che più di una biografia si tratta di un’agiografia), troviamo segnalato il bisogno di Adler di veder accettato il proprio *sistema teorico*. Alphonse Maeder – citato da Ellenberger – ricorda che per convincerlo della validità delle proprie teorie, Adler afferrò uno dopo l’altro tutti i bottoni del panciotto; Jones [19] (ma forse il suo è un giudizio di parte) lo definì, evidentemente, ambiziosissimo e pronto a litigare continuamente per le proprie idee, sebbene sia divenuto più bonario subito dopo la diffusione del proprio sistema teorico.

Adler parte dal presupposto epistemologico che l’individuo sia motivato da bisogni e da valori che implicano la relazionalità [11, 12] la qualcosa determina l’evoluzione del *senso sociale* del neonato nel *sentimento sociale* del bambino [28]. Se parliamo di motivazioni e di bisogni [31], non possiamo prescindere da Abraham Maslow [24, 25], la cui teoria dell’autorealizzazione distingue *bisogni e metabisogni*. Dal soddisfacimento dei bisogni più elementari si arriva sino all’espressione della propria creatività: Maslow analizza la gerarchia delle motivazioni ed in essa, al quarto posto, cita il *bisogno di stima*, che si articola in due categorie: da una parte il *desiderio di forza, di padronanza e di adeguatezza per poter affrontare il mondo*, affermarsi ed essere libero (potremmo definirla “volontà di potenza”); dall’altra il desiderio di una *buona reputazione, di rispetto ed ammirazione* da parte degli altri fino alla fama e alla gloria.

V. Conclusioni

Troviamo in Adler tutti questi principi teorici, sempre, stemperati nel concetto di *sentimento sociale*. Possiamo ipotizzare che l’enfasi missionaria mostrata nell’ultimo decennio della sua vita e la scarsa accettazione di critiche rilevata dai suoi biografi, siano indicativi del fatto che ormai per lui la costruzione dottrinnaria che aveva edificato fosse “vera” e non una *finzione epistemologica*.

Nel primo capitolo di “What life should mean to you” [4], egli dichiara: «La col-

laborazione è il significato della vita». Nell'ultimo capitolo de “Il senso della vita” afferma: «Non siamo detentori della verità assoluta, perciò non possiamo fare a meno di formulare ipotesi, di immaginare il nostro futuro, il probabile risultato delle nostre azioni [...] La “verità assoluta” è inaccessibile alle capacità umane, anche se l'uomo è in grado spesso di avvicinarsi a questo traguardo. Come dimostra un gran numero di prestazioni collettive, che sono valide per qualche tempo anche se poi si rivelano dannose, l'uomo può avvicinarsi a questa meta. Il faro, la luminosa stella del bene comune ci permette di trovare la via che ci salva dall'accusa di incapacità» (5, pp. 151-153).

Questa frase di Adler rimanda alla rinuncia strategica dell'esplicitazione dell'idea di “finzione”: infatti, per la divulgazione dell'Individualpsicologia negli Stati Uniti (il luogo dove Adler vedeva verosimilmente la possibilità di diffondere e radicare i propri principi pedagogici), la “finzione” esprimeva un concetto che aveva perso la sua immediata utilità e perciò, per dirla con Wittgenstein, non faceva più parte del suo *box of tools*, *scatola degli attrezzi* [40].

Ma ritornando a quanto asserisce Adler ne “Il senso della vita”, nonostante le dichiarazioni sull'impossibilità di arrivare alla *verità assoluta*, nell'ultimo paragrafo dell'opera dichiara: «Un'attenta osservazione della vita individuale e collettiva, del passato e del presente, rileva la lotta che l'uomo ha sempre combattuto per acquisire e imporre il sentimento sociale. L'umanità conosce questo problema e ne è compenetrata; questo è innegabile. Oggi ci penalizza fortemente la mancanza di una cultura sociale, di un'educazione alla socializzazione. Oggi ci spinge a liberarci dagli errori della nostra vita pubblica e dalle deficienze della nostra personalità il soffocato sentimento sociale, che vive in noi e cerca di imporsi, ma non sembra avere la forza necessaria per vincere le resistenze che gli si oppongono. Ci aspettiamo, a buon diritto, che in un lontano domani esso abbia questa forza. Quel giorno l'uomo respirerà sentimento sociale come oggi respira l'aria che lo circonda. Fino a quel giorno non ci resta che capire e far capire agli altri che gli eventi possono seguire soltanto questo corso» (*Ibid.*, p. 156).

Quanto letto costituisce quello che Ellenberger [9] definisce il “sesto assioma della Menschenkenntnis”: *la legge della verità assoluta*. Per l'Adler ormai anziano, il missionario combattente che sperava in un mondo migliore attraverso l'attuazione sociale delle sue idee, a cui aveva dedicato tutta la vita, la *verità assoluta*, a nostro parere, non era più un “come se” cui uniformarsi per l'igiene mentale dell'uomo, ma era veramente la “verità” che non poteva più avere bisogno di “finzioni”: sospettiamo che per l'ultimo Adler la “verità assoluta del sentimento sociale” sia qualcosa di più di una *certezza ragionevole*.

Il rinnovamento della visione dell'intera umanità attraverso la “costruzione” di una *società basata sul sentimento sociale* rappresenta la sintesi del *potere creati-*

vo del Sé nel continuo movimento dinamico verso la propria *meta* individuale. Tale costruzione [32] è pervasa dal sentimento della possibilità di libertà: soltanto in una società alimentata dal sentimento sociale, il *Sé* può realizzare pienamente la propria creatività. Proprio al *sentimento sociale* Adler ha dedicato tutta la vita ed è quindi comprensibile che negli ultimi suoi scritti, anche se spesso in modo inconsapevole, esso assurga a livello di *verità assoluta*. Se per Nietzsche [26] *le verità sono delle menzogne che hanno dimenticato di essere tali*, possiamo concludere affermando che per Adler il *sentimento sociale* che pervade “il senso della vita” è una *finzione che ha dimenticato di essere tale*.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Astrolabio, Roma 1967.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
6. BOTTOME, P. (1939), *Alfred Adler, Apostle of Freedom*, Faber&Faber, Londra.
7. CLARK, R. W. (1980), *Freud, the Man and the Cause*, tr. it. *Freud*, Rizzoli, Milano 1983.
8. CUSHMAN, P. (1992), *La psicoterapia fino al 1992: un'interpretazione storica*, in FREEDHEIM, D. K. (a cura di, 1992), *History of Psychoterapy*, tr. it. *Storia della Psicoterapia*, Ma. Gi. Roma 1998: 22-71.
9. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
10. FERRIGNO, G. (2000), Editoriale, *Riv. Psicol. Individ.*, 47: 3-5.
11. FERRIGNO, G. (2003), Editoriale, *Riv. Psicol. Individ.*, 53: 3-13.
12. FOERSTER, von, H. (1973), *Costruire una realtà*, in WATZLAWICK P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
13. FREEDHEIM, D. K. (a cura di, 1992), *History of Psychoterapy*, tr. it. *Storia della Psicoterapia*, Ma.Gi, Roma 1998.
14. FREUD, S. (1925), *Selbstdarstellung*, tr. it. *Autobiografia. Opere di Sigmund Freud*, vol. 10, Boringhieri, Torino.
15. GALIMBERTI, U. (1992), *Enciclopedia di Psicologia*, Garzanti, Torino 1992.
16. GAY, P. (1988), *Freud. A Life for Our Time*, tr. it. *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Bompiani, Milano 1988.
17. GLASERSFELD, von, E. (1984), *An Introduction to Radical Constructivism*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1984), *The Invented Reality*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
18. GLASERSFELD, von E. (1982), *An Interpretation of Piaget's Constructivism*, *Revue*

Internationale de Philosophie, 36: 612-635.

19. JONES, E. (1953), *The Life and Work of Sigmund Freud*, tr. it. *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962.
20. KANT, I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, tr. it. *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1959.
21. KANT, I. (1790), *Kritik der Urteilkraft*, tr. it. *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1989.
22. KELLY, G. A. (1955), *The Psychology of Personal Constructs*, tr. it. *La Psicologia dei Costrutti Personali*, Cortina, Milano 2005.
23. LEGRENZI, P. (1994), *Manuale di Psicologia Generale*, Il Mulino, Bologna 1994.
24. MASLOW, A. H. (1954), *Motivation and Personality*, tr. it. *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1973.
25. MASLOW, A. H. (1968), *Toward a Psychology of Being*, tr. it. *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio, Roma 1971.
26. NIETZSCHE, F. W. (1887), *Das Philosophische Buch*, tr. it. *Il libro del filosofo*, Savelli, Roma 1978.
27. OGLER, H. (1956), *Alfred Adler, the Man and His Work*, tr. it. *Alfred Adler e la sua opera*, Astrolabio, Roma 1970.
28. PAGANI, P. L. (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal “senso sociale” al “sentimento sociale”, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 25-29.
29. PONZIANI, U. (1994), Lo stile di vita: nuove prospettive epistemologiche, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 53-61.
30. REISMAN, J. A. (1976), *A History of Clinical Psychology*, Irvington, New York 1976.
31. ROVERA, G. G. (1989), Transmotivazione: proposta per una strategia dell'incoraggiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 17-18: 28-47.
32. ROVERA, G. G. (2005), Potere, cultura, creatività, *Il Sagittario*, 18: 39-50.
33. THORNDIKE, E. L. (1911), *Animal Intelligence*, Mc Millan, New York 1911.
34. THORNDIKE, E. L. (1931), *The Concepts of over and under Achievement*, Columbia University, New York, 1963.
35. VAIHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del come se*, Astrolabio, Roma 1967.
36. VEGETTI FINZI, S. (1986), *Storia della Psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1986.
37. WAY, L. (1956), *Alfred Adler: an Introduction to His Psychology*, tr. it. *Introduzione ad Alfred Adler*, Giunti Barbera, Firenze 1969.
38. WATZLAWICK, P. (1988), *Munchausen Zopf oder Psychotherapie und “Wirklichkeit”*, tr. it. *Il codino del Barone di Munchausen*, Feltrinelli, Milano 1989.
39. WEHR, G. (1996), *Grundergestalten der Psychoanalyse*, tr. it. *I padri della Psicoanalisi*, Rusconi, Milano 1998.
40. WITTGENSTEIN, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, tr. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

Sergio De Dionigi
Via Gaudenzio Ferrari 5
13100 Vercelli

Carolina Gasparini
Viale Bligny 27